

Spiritualità

che se meno evidente, la connessione con il martirio. In effetti, l'umiliazione del penitente, lo sputtanamento pubblico, se vogliamo, è già uno sconto di pena, giacché i martiri hanno professato la loro fede al prezzo della loro vita. Tertulliano, Ambrogio, Agostino ricordano che i martiri hanno reso la testimonianza più grande della loro fede con la morte, e martire non significa altro che questo «testimone». Lo stesso martirio può oggi consistere nel farsi esplodere in un centro commerciale con una cintura imbottita di plastico, ripetendo in questo il primo martirio e il primo atto terroristico, «Muoia Sansone con tutti i Filistei». Per i primi padri della Chiesa questa esperienza costituiva un ricordo molto vivo perché recente: chiamato a sacrificare agli dei pagani, il cristiano rifiutava e testimoniava con la morte la sua fede nel vero dio. Nell'impero cristianizzato questo non è più possibile, ma la confessione, nel senso di confessione della propria fede (uno che sopravvive negli «scritti confessionali») è chiamata a surrogarlo.

Ora, raccontando le proprie sofferenze O compie il percorso inverso, e dalla confessione torna al martirio. L'insistenza sugli atti subiti è quella del martirio di San Sebastiano e della passione di Cristo, e ogni nefandezza sembra avvicinare O all'assoluto, sino all'estremo del sacrificio di sé, giacché, almeno in una delle due versioni presentate alla fine del romanzo, si conclude con il suicidio, autorizzato da Sir Stephen perché non meno che il credente O sa bene che la vita non è un nostro bene e solo Dio può togliercela. Come ho detto, è difficile trovare degli eredi letterari di questa storia, non fosse altro perché, fortunatamente, in età di #metoo, Sir Stephen, René e tutti gli altri anonimi sporaccioni e valletti e vallette del castello sarebbero in galera, e il paragone con le *Cinquanta sfumature di grigio*, che racconta la vicenda non della martire e della mistica, bensì quella della segretaria innamorata dell'imprenditore di successo appare mortificante. Dunque, ci troviamo di fronte a un filone esaurito?

No, bisogna guardare da un'altra parte, e precisamente nella riflessione sulla parresia, sul dire la verità al costo della vita che un illustre sadomasochista, Michel Foucault, pose al centro della propria riflessione, e in particolare di «Il coraggio della verità», l'ultimo, toccante, corso tenuto al Collège de France dal 1° febbraio al 28 marzo 1984, mentre è entrato nello stato terminale dell'Aids che lo porterà via il 25 giugno. Il corso fa parte di una riflessione che abbraccia la cultura greca e il cristianesimo delle origini, in cui molto contano la vicinanza di Peter Brown, Michel de Certeau e Paul Veyne, e si concentra appunto sulla connessione tra il martirio come testimonianza della propria fede e la parresia come attestazione della verità di quello che si dice, al punto che si è disposti a morire in suo nome.

Ovviamente, questa esperienza è tutt'altro che circoscritta a quella fascia temporale. Dire la verità a costo della vita è una esperienza che va dagli eroi dell'antica Grecia sino agli eroi borghesi, come Ambrosoli nel caso del Banco Ambrosiano, di cui con esattezza foucaultiana Andreotti disse che se la era andata a cercare. Senza dimenticare che la forza dello scandalo può essere l'unico fondamento della verità, come in quella sostituzione della verità con la certezza soggettiva che Pasolini pratica con a proposito delle stragi di stato in un celebre articolo sul *Corriere della sera* del novembre del 1974, ma che la morte, avvenuta a un anno esatto di distanza, rende non solo sopportabile l'altremiti insopportabile, ma pone il parresia in un Golgota immaginario insieme a Cristo e a Socrate e a tutti i commedianti e martiri della storia. Ed è proprio a Socrate che fa riferimento Foucault nella lezione del 22 febbraio 1984, dedicata alla morte di Socrate, che si conclude con queste parole: «Come professore di filosofia, bisogna aver tenuto, almeno una volta nella propria vita, un corso su Socrate e sulla sua morte. L'ho fatto. *Salvate animam meam*». Avrà avuto in mente O in questa invocazione? Non mi sentirei di escluderlo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LONTANO E VICINO

La fratellanza è una mano, apre il pugno e accarezza

Boff fa suo il sogno dell'enciclica di Papa Francesco
Per realizzarlo va abbandonata l'idea del «dominus»

ENZO BIANCHI

«**O** siamo incamminarci coraggiosamente

verso l'amore sociale e una vera fraternità universale fra tutti gli esseri viventi, oppure rischiamo la distruzione, la nostra e quella della diversità della vita». È questo l'inequivocabile out out che Leonardo Boff – tra i maggiori teologi viventi e uno dei padri della teologia della liberazione – pone nell'eccellente saggio *Abitare la terra. Quale via per la fraternità universale*.

L'autore dedica l'opera «a Pierluigi Mele, competente giornalista di RaiNews, per la sua militanza di credente, per il suo impegno per l'ecumenismo e per il suo amore alle Chiese del Grande Sud del mondo». Lo stesso Mele, firmando la prefazione, coglie con rara intelligenza la trama e l'ordito costituito dal sogno di papa Francesco di una «cosmologia» della fraternità universale e le profetiche intuizioni della riflessione teologica di Leonardo Boff. Il vescovo di Roma e il teologo brasiliano rappresentano per Mele la continuità e al tempo stesso la crescita di quella fraternità evangelica diventata amore politico della luminosa figura di Giorgio La Pira, ma anche dell'*Uomo Planetario* di Ernesto Balducci, che scriveva: «Agisci in modo che nella massima delle tue azioni il genere umano trovi le ragioni e le garanzie della propria sopravvivenza».

Questo lucido ed appassionato testo di Boff fa interamente suo il sogno di papa Francesco nell'ultima enciclica sociale *Fratelli tutti*, e confrontandolo con le difficoltà della nostra cultura, osa descrivere la possibilità della sua reale concretizzazione, a patto però che si rispettino una serie di condizioni, prima fra tutte la fraternità universale. Boff indica una vera e propria «rivoluzione paradigmatica», caratterizzata in primo luogo dal passaggio dal *dominus* a quello del *frater*. Il modello del *dominus* – teorizzato da grandi pensatori come Bacon, Nietzsche ed Heidegger, per nominarne



Leonardo Boff
«Abitare la terra»
(trad. di Gianni Aliotti,
prefazione di Pierluigi Mele)
Castelvecchi
pp. 76, € 11

solo alcuni – è la volontà di potenza come dominio su tutto e su tutti. A questo modello papa Francesco oppone il *frater*, ossia il paradigma della fraternità, dove ogni essere umano, originato dallo stesso humus, è in comunione con tutti gli esseri, animati e inanimati, con il compito di esserne custode. «Il paradigma del *dominus* – osserva Boff – è rappresentato dal pugno chiuso che sottomette, mentre è la mano aperta che accarezza e che si intreccia con altre mani».

Questo primo passaggio di paradigma è il presupposto per ulteriori e altrettanto decisivi trasformazioni che per il teologo brasiliano cogli in *Fratelli tutti*: la politica intesa e praticata come tenerezza e gentilezza verso i deboli, il principio di solidarietà e l'importanza del territorio e, infine, il contributo fondamentale delle religioni.

La fraternità tra gli uomini e le creature è possibile, testimonia San Francesco, e da suo vero discepolo Boff sa cogliere questa ispirazione del poverello di Assisi nel magistero di papa Francesco, per il quale la fraternità umana universale non è una scelta tra le tante possibili ma condizione di salvezza per tutti, convinzione ripetuta

più volte dal papa nell'efficace espressione: «o ci salviamo tutti insieme o nessuno si salva».

Del resto, fin dall'inizio dell'enciclica Francesco scrive con chiarezza che «queste pagine non pretendono di riassumere la dottrina sull'amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti» anche alla terra, al cosmo, a ogni creatura. Non sfugge a Boff che per ben cinque volte in questo testo il papa cita il grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, con il quale si è incontrato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019, elaborando insieme a lui l'importante *Documento sulla fratellanza umana. Fratelli tutti* vuole raggiungere e intrigare davvero tutti, per intraprendere un dialogo, percorrere vie di conoscenza reciproca e impegnarsi ad attraversare conflitti, pervenendo alla riconciliazione e alla pace, segni della fraternità. Davvero, «la globalizzazione ci ha resi più vicini ma meno fratelli» scrive il papa – crea solo soci ma non fratelli».

Già prima di *Fratelli tutti* Boff scriveva: «L'ecologia integrale e la teologia della liberazione hanno qualcosa in comune: entrambi partono da un grido. L'ecologia nasce dal grido degli esseri viventi, delle foreste, delle acque. (...) E all'interno della categoria dei poveri deve essere incluso il Grande Povero che è la Terra, nostra Madre, la Terra torturata e crocifissa che dobbiamo far scendere dalla croce».

Non è allora difficile prendere atto che in questo breve saggio Leonardo Boff ci offre molto più di un semplice commento all'enciclica *Fratelli tutti*, ma un pensiero profondo che prende la forma e la sostanza di un vero e proprio pensare sinfonicamente con il pensiero di papa Francesco. Sì, questo testo è il frutto maturo di una vita che si è spesa fino in fondo, con audacia e senza compromessi per la liberazione dei ultimi e dei poveri. «Per questa loro capacità di ascolto dei poveri e degli umili – conclude Pierluigi Mele –, papa Francesco e Leonardo Boff sono diventati fratelli di tutti, fratelli universali». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filosofo e teologo brasiliano, ex francescano
Leonardo Boff è fra i membri di spicco della Teologia della Liberazione.
Castelvecchi ha pubblicato «La diversità che libera»,
«Il sogno della casa comune», «Un'etica della madre terra», «La nostra croce di ogni giorno», «Maschile/Femminile»